

Irritazione del PRI, riserve dalla DC, solo PSI e PSDI condividono pienamente le dichiarazioni di Forlani

Esplosione alla Camera il malessere del quadripartito

Il punto di maggior attrito nella maggioranza è stato l'atteggiamento sul ricatto alla stampa - I liberali si distaccano ancor più dal governo - Mammi: fissiamo regole precise per i comportamenti da tenere nel futuro - Rodotà: il governo è venuto meno al proprio compito di guida e orientamento

ROMA - Dalla seconda giornata di dibattito alla Camera sul terrorismo - contrassegnata dall'imposizione della questione di fiducia da parte di Forlani e dal forte intervento di Natta - il quadripartito è uscito scosso e indebolito al punto che la stessa difesa d'ufficio compiuta dagli oratori di maggioranza è stata debole, poco convincente, contraddittoria.

senza di un chiaro orientamento dell'esecutivo circa il ricatto terroristico alla stampa. Solo il socialista Labriola non ha trovato niente da ridire. L'eccezione è significativa, e spiega l'irritazione che soprattutto tra democristiani e repubblicani serpeggia nei confronti di Forlani: in sostanza è stata imputata eccessiva arrendevolezza verso le tesi « trattativiste » del Psi. Lo scontro del PRI ha trovato concreta espressione nel suo ordine del giorno di solidarietà alla stampa, che apriva una chiara polemica verso il Psi schierato su posizioni opposte. E, proprio dai socialisti, assicurano ambienti della maggioranza, è venuta la ri-

chiesta ultimativa del voto di fiducia che fa automaticamente decadere tutti gli altri ordini del giorno. A questo punto, si è però aperto ieri mattina un vero e proprio braccio di ferro tra i repubblicani da una parte e Forlani coi socialisti dall'altra. La trattativa è andata avanti a lungo, protagonisti anche i segretari degli altri partiti di maggioranza, mentre in aula la discussione proseguiva. Alla fine, Spadolini ha confermato che il PRI « non era favorevole » al voto di fiducia, ma avrebbe accettato la proposta del presidente del Consiglio a condizione di ottenere precise garanzie che fossero comunque ripresi da Forlani, in sede di replica, i

contenuti del documento repubblicano. Nel frattempo i comunisti avevano annunciato che, anche se i repubblicani avessero ritirato il loro ordine del giorno, essi lo avrebbero ripreso e votato. E come si sarebbe comportata la maggioranza dinanzi ad un documento originariamente presentato da uno dei suoi gruppi? Un rischio che, evidentemente, il quadripartito non poteva concedersi il lusso di correre. Un governo così diviso non ha avuto nemmeno la consolazione di trovare un po' di ossigeno nell'appoggio liberale così insistentemente sollecitato alla vigilia del dibattito. Non solo il segretario Zanone, nel suo intervento in aula, ha fortemente criticato le

oscillazioni del quadripartito, e confermato quindi le riserve dei liberali verso il governo, ma il gruppo del PLI ha presentato un ordine del giorno - poi decaduto come gli altri - in cui si respinge il ricatto dei terroristi « in qualunque maniera si svolga e chiunque ne sia il destinatario immediato ». Una chiara presa di distanza, insomma, dai funambolismi verbali di Forlani e dalle tesi « autonomistiche » caldegiate dal Psi. In aula, la tensione all'interno della maggioranza ha prodotto del resto continue scintille polemiche. Il dc Bianco, pur nel contesto di un discorso contraddittorio, ha dichiarato a un certo punto - indirizzandosi evidentemente tanto a Forlani che ai so-

cialisti - se era doveroso manifestare « apprezzamento e pieno accordo coi giornali che hanno respinto il ricatto terroristico »: esattamente il contrario di quel che aveva sostenuto poco prima il capogruppo socialista Labriola, e certamente un giudizio molto più netto delle larvate dichiarazioni fatte da Forlani (« Il temperamento cauto del presidente del Consiglio - aveva osservato ironicamente nel suo discorso il deputato dc Costagna - si addice non tanto a un capo del governo, ma piuttosto a un diplomatico »).

Scantato l'appoggio del socialdemocratico Reggiani, nemmeno le dichiarazioni di simpatia dei radicali verso il

governo Forlani hanno rappresentato - a questo punto - una sorpresa. Ma la seduta è tornata a riaccendersi verso la fine con l'intervento del capogruppo repubblicano Mammi, che ha chiarito come il PRI non consideri affatto chiusa la vicenda. E infatti Mammi ha invitato tutte le forze democratiche, a stilare « norme di comportamento, precise fino al dettaglio, nell'eventualità di altri ricatti terroristici »: l'esortazione mira, evidentemente, a evitare che possano ripetersi le ambiguità ed i cedimenti fatti registrare dalla maggioranza durante il sequestro di D'Urso.

L'on. Rodotà, per la Sinistra indipendente, ha messo in evidenza come la vicenda D'Urso, fortunatamente conclusa in modo non cruento, abbia fatto emergere una preoccupante realtà istituzionale. Trincerandosi dietro l'autonomia o l'indipendenza di altri corpi dello Stato (come la magistratura) e di istituzioni fondamentali della società civile (come la stampa) il governo ha evitato di esprimere un coerente e visibile indirizzo politico. Sono emersi, invece, i diversi orientamenti dei gruppi di maggioranza, che il governo non è riuscito a comporre in linea unitaria. La partecipazione del governo ha avuto effetti devastanti ed è stata « esportata » in altre istituzioni e nel corpo sociale. Si è lacerata la magistratura, si sono divisi i giornali. E non è certo il fatto della diversità, sicuramente legittima, a preoccupare: è il modo in cui si è manifestata, in assenza di un riferimento preciso rappresentato dalla linea del governo, si che decisioni gravi sono ricadute su chi non aveva obbligo di prenderle. Ma segnali preoccupanti sono venuti anche per la futura linea del governo, che sembra deciso a imboccare la strada pericolosa di nuove norme repressive, come dimostra la vicenda del fermo di polizia. Al « bollettino della vittoria » del BR è invece necessario opporre al più presto una strategia politica adeguata, capace di eliminare occasioni e simboli a cui le BR legano le loro azioni.

Antonio Caprarica

IL VERO OBIETTIVO DEL SEQUESTRO D'URSO

Ogni « lettura critica » che si ripresenta con una prefazione. Per quella dei trentatré giorni della prigionia del giudice Giovanni D'Urso, la « prefazione » è stata scritta da Patrizio Peci nel suo interrogatorio del 13 giugno scorso. Richiesto di spiegare come fosse stato possibile al giornalista Mario Scialoja scrivere informazioni tanto precise sul comportamento delle BR durante il sequestro dell'on. Moro sull'Espresso del 23 aprile 1978, Peci non ebbe esitazioni a dire che le notizie riferite sul settimanale non potevano non provenire dall'interno dell'organizzazione.

Di che cosa si trattava? Scialoja aveva scritto che le BR avevano deciso di « prolungare al massimo il periodo di sospensione di pena nei confronti di Moro in modo da far crescere la tensione, aumentare le spaccature e le divergenze di opinione, fare consolidare tra gli uomini politici e l'opinione pubblica lo schieramento favorevole alla trattativa. Così preparato il terreno chiedere infine (attraverso l'avvio di una trattativa su basi anche minime) il riconoscimento ufficiale del ruolo di interlocutore ». Peci spiega che le notizie sono esatte e che, presumibilmente, erano state fornite al giornalista da Morucci per il tramite di Piperno, Pace e Scalone. E aggiunge: « Ricordo che nell'ambito dell'organizzazione ci era affermata la necessità di prolungare al massimo la carcerazione di Moro al fine di accrescere la tensione del potere, acuire le divergenze ed in definitiva costringere alle trattative lo Stato ».

Il fronte della fermezza, allora, impedì alle BR di cogliere qualsiasi risultato. Col sequestro del giudice D'Urso, ammaestrata dalla precedente rovinosa esperienza, le BR ci hanno riprovato. Gli obiettivi erano gli stessi. Diversi sono stati il bersaglio e la gradualità delle richieste. Duramente colpiti nel corso del 1979 dalle operazioni contro la giunta delle forze dell'ordine e della magistratura, sbaragliati a Torino dalle confessioni di Peci, le BR avevano bisogno di ricercare una immagine di forza. Non servivano attentati isolati, non ritenendo, evidentemente, che uno o due omicidi potessero servire allo scopo. La polemica, difatti, è stata a spicciocchi nei confronti dei brigatisti della colonna milanese « Walter Alasia », fino al punto di giungere a definire « attentati » e « proclami » gli assassinii dei dirigenti industriali di Milano Briano e Mazzanti.

Per una coincidenza singolare, il maggiore contestatore della linea « politica » delle BR (Roberto Serafini) venne ucciso in una strada di Milano proprio la sera dell'11 dicembre, vigilia del sequestro del magistrato romano. Il giorno dopo, lasciato senza scorta, Giovanni

Peci l'ha detto: per le BR conta il riconoscimento

D'Urso fu facile preda dei terroristi. Il piano delle BR, però, era assai più articolato e « ambizioso ». Prevedeva, infatti, la rivolta nel carcere di Trani e l'assassinio del generale dei carabinieri Enrico Galvaligi, lasciato anche lui incredibilmente senza scorta nonostante ricopriva incarichi delicati proprio nel settore che più interessava le BR, e cioè quello delle carceri.

Dopo il sequestro, che venne attuato alle ore 22.20 del 12 dicembre, le BR cominciarono ad emettere i loro comunicati, dieci in tutto. Il dosaggio di questi comunicati è stato attento e abile. Attento soprattutto alle incrinature e poi ai veri e propri cedimenti che si sono verificati all'interno dei partiti di maggioranza. La « novità » dei primi comunicati era che non veniva formalizzata alcuna richiesta di scambio. Nei comunicati era si martellata la richiesta di chiudere

l'Asinara, ma si trattava di una parola d'ordine di sempre. La mattina del 21 dicembre (è una domenica), da Torino arriva una importante novità, tutt'altro che favorevole alle BR. In un bar di questa città, verso mezzogiorno, vengono arrestati Nadia Ponti e Vincenzo Guagliardo, entrambi della direzione strategica delle BR. La notizia viene conosciuta dai giornali il giorno dopo. L'operazione è stata decisa da Roma, direttamente dal titolare del dicastero del Ministero degli Interni. La speranza è che i due capi delle BR forniscano indicazioni sul sequestro del magistrato. I due brigatisti, però, si dichiarano « prigionieri di guerra », e tutto finisce lì. Pedinati da giorni, restano alcuni interrogativi sul momento della cattura. Si fosse avuta più pazienza, chissà. Ma bisogna anche dire che la cattura dei due è stato un altro grosso colpo inferto alle BR.

A Natale la « novità » dell'Asinara

La novità politica di maggiore rilievo giunge la mattina di Natale, con la repentina richiesta di Craxi di chiudere subito l'Asinara. Questa richiesta - si chiede l'on. Oscar Mammi, della direzione del PRI - è stata una « frattura nello schieramento di maggioranza e nello stesso esecutivo ». Il capo dello Stato, in vacanza a Nizza, fa sapere di non essere d'accordo con l'iniziativa socialista e successivamente affermerà che bisogna respingere i ricatti. Il 28 dicembre intanto, scoppia la rivolta nel carcere di Trani. Diecimotto guardie carcerarie vengono prese in ostaggio dai terroristi detenuti che, riciclando, subito, anche il sequestro di D'Urso. La rivolta, con un blitz dei carabinieri, viene domata il 29. Lo stesso giorno le BR diffondono il comunicato numero 6, allegando al loro comunicato anche il testo dei ricatti.

Il 31 dicembre scatta la terza operazione del programma delle

BR: l'omicidio del generale Galvaligi. Questo delitto è preceduto da una notizia grave e sconcertante: L'Espresso rende noto di essere in possesso dell'interrogatorio di D'Urso (35 pagine) e di una intervista alla BR fatta dal giornalista Mario Scialoja. Ne annuncia la pubblicazione per il lunedì successivo. La notizia produce un'enorme clamore e fa scattare la decisione della magistratura di arrestare il giornalista intervistato. La cattura viene eseguita in un albergo del Trentino all'alba del primo gennaio. Si aprirà poi (il 10 gennaio) che il « canale » di Scialoja è il prof. Giovanni Senzani, dell'università di Firenze, noto esperto di criminologia, ritenuto dal giudice inquirente addirittura come la persona che ha interrogato D'Urso.

Da questo e da altri episodi, uno più inquietante dell'altro, traspare una torbida trattativa coi terroristi. Il 5 gennaio le BR, col comunicato numero 8, annunciano di avere condannato a morte il « boia D'Urso ». La loro sentenza, però,

appare dosata da equilibri molto sottili. La condanna, infatti, potrà essere sospesa se i detenuti dei carceri di Palmi (dove è rinchiuso Curcio) e di Trani si pronunceranno per la « grazia ».

Nel comunicato si dice anche che le decisioni dei detenuti dovranno essere diffuse, senza che venga censurata neppure una virgola, su principali quotidiani e alla televisione. I giornali reagiscono rifiutando l'infame ricatto. Cominciano, però, le visite di parlamentari radicali nel carcere di Trani e si avviano i colloqui coi « compagni assassini ». All'insegna della violazione più aperta della legalità. Vengono meno alcuni principi intoccabili delle garanzie costituzionali. Il varco si fa più aperto. Sembra proprio di assistere allo svolgimento di un copione già nota, si ripetono, infatti, i comportamenti di cui ha parlato Peci, ed appare incredibile che questa elementare verità non sia colta.

I socialisti, addirittura, danno vita ad una inedita iniziativa che si articola su due livelli: quello politico e l'altro cosiddetto giornalistico, presentando l'organo del Psi come giornale autonomo. Il 3 gennaio difatti l'Avanti! annuncia di accettare le condizioni poste dalle BR: pubblicherà i loro comunicati e quelli dei terroristi detenuti. Incoraggiati dai cedimenti, le BR, il 10 gennaio, renderanno noto il loro ultimatum: se entro 48 ore non verranno pubblicati i nostri comunicati sui principali quotidiani, ammazzeremo D'Urso. La Procura della Repubblica di Roma reagisce incriminando 80 detenuti dei carceri di Trani e di Palmi per il reato di concorso nel sequestro di D'Urso. Eppure i termini della questione sono molto chiari, e sono quelli enunciati con molta nettezza da Patrizio Peci nell'interrogatorio ricordato all'inizio. Le BR mirano ad ottenere risultati « anche minimi ». Rilasceranno, infatti, il giudice D'Urso senza che le loro condizioni « ultimative » siano state accolte. Hanno però ottenuto alcuni cedimenti che, legittimamente, possono ritenere, purtroppo, di non scarso rilievo. Parlando, infatti, di « grande vittoria ».

E' su questi aspetti che, ora, dovrà appuntarsi la riflessione di tutti, che si dovrà soffermare anche sul capitolo della torbida trattativa che si è sviluppata attraverso molteplici canali. Non c'è alternanza alla fermezza nella lotta contro spietati assassini. Ed è una lotta che, ora, grazie ai cedimenti che si sono registrati, dovrà vieppiù essere intensificata, giacché i terroristi, imbalanziti dai risultati, intensificheranno sicuramente i loro programmi delittuosi tesi a provocare il collasso della democrazia.

Ibbo Paolucci



ROMA - Giovanni D'Urso, aiutato dai poliziotti, esce dalla « 127 » dove i terroristi lo avevano lasciato legato e imbavagliato

A Portico d'Ottavia, 12 ore prima avevano perquisito tutte le auto

La polizia aveva posto la zona al centro delle sue indagini - Un « borgo » antico e popolare ricco di negozi, nel cuore di Roma: difficile passare inosservati

ROMA - Via Portico d'Ottavia, nel cuore dell'antico ghetto. Da qui, una stradina buia e suggestiva, via S. Angelo in Pescheria conduce diretta in via Caetani, partendo dallo slargo dove i brigatisti erano abbandonati all'alba Giovanni D'Urso. Quattro passi a piedi, due minuti in tutto. E' l'ideale « tragitto dei cervelli di questo nuovo sequestro. Nel '78 abbandonano Aldo Moro al vertice di un ipotetico triangolo formato dalle sedi nazionali della Dc e del Pci, piazza del Gesù e via delle Botteghe Oscure.

Il nuovo triangolo, per Giovanni D'Urso, campeggia invece il ministero di Grazia e Giustizia, in via Arenula, distante in linea d'aria cinquanta metri. Proprio al centro, tra il ministero e via Caetani, c'è esattamente il numero 39 di via Portico d'Ottavia. E non sono, questi, particolari irrilevanti. Tanto è vero che proprio a palazzo di Giustizia, giorni addietro, è stata tracciata una zona e propria mappa delle zone da sorvegliare. Cerchiata in rosso, oltre al perimetro del palazzo di giustizia di piazzale Clodio, c'era proprio questo quartiere del centro storico, ai piedi del Campidoglio.

Perché? La risposta, probabilmente, nasce anche dall'esito delle frenetiche indagini di questi 33 lunghissimi giorni. Vediamo di raccontare le fasi più importanti, in base ai pochi elementi concreti trapelati dalla cortina di silenzi degli inquirenti. Dopo aver vagato a lungo, nelle prime tre settimane, tra ville e casolari in un raggio di pochi chilometri intorno a Roma, la rete di polizia si è stretta a tenaglia nel cuore della metropoli. Districandosi nel groviglio di false segnalazioni e confidenze, la polizia è arrivata, nei giorni scorsi, proprio qui, a Portico d'Ottavia, e precisamente sotto al

Teatro Marcello. Uno scantinato, oppure gli stessi sotterranei dell'antico teatro, potevano aver ospitato il giudice. Nel primo pomeriggio di giovedì scorso, 8 gennaio, decine di poliziotti con l'ausilio di cani hanno perquisito palmo a palmo ogni angolo. Non prima di aver perquisito appartamenti, indagato sugli inquilini dello storico palazzo Orsini: tutti nomi « al di sopra di ogni sospetto »: dai Rossi di Montelea ai Vassalli, ai rampolli degli industriali Olivetti, nobiltà ed alta borghesia.

Ma non è tutto qui. Il particolare forse più interessante e misterioso è di appena 12 ore prima del ritrovamento. Alcune « gazzelle » dei cara-

binieri, intorno alle 19 di mercoledì, hanno aperto e perquisito tutte le automobili parcheggiate nello slargo di via Portico d'Ottavia, esattamente dov'è stato trovato D'Urso, fino a via Monte Savello. E' soltanto un caso? Uno dei tanti controlli avvenuti in città negli ultimi giorni? Forse, ma la coincidenza è davvero strana.

Questo slargo, nel « cuore » del ghetto ebreo, sotto la signora dell'800, sembra davvero la piazza di un antico e pittoresco borgo popolare, reso vivo di giorno dai negozi di artigiani, grigio e silenzioso all'imbucare. Poca gente gira nelle viuzze di sera. Gli unici, ad aggirarsi per le strade o nelle grotte del teatro Marcello, sono i tossico-

pendenti che restano lì, a consumare il loro rito. Gli altri, e sono soprattutto commercianti ebrei, gente del popolo, si conoscono tutti. Difficilmente un estraneo, potrebbe passare inosservato. Il « controllo sociale », come lo chiamano qui, è fortissimo. Secondo gli abitanti della zona la polizia ha torto a ritenere che in questo angolo di Roma fosse possibile sistemare una prigione. Ieri mattina, davanti alle botteghe, c'erano gruppetti di persone a discutere e ognuno sapeva tutto, i particolari anche più insignificanti. Forse, stavolta, c'è l'irritazione per un episodio che è sfuggito di mano a tutti, compresi loro.

Raimondo Bultrini

Le Monde: il governo italiano ha ceduto

Dal corrispondente PARIGI - Vittoria della vita? « E' solo così che si potrebbe accelerare la liberazione di D'Urso » scrive Le Monde nel suo editoriale - se le Brizate rose, però, non avessero nel loro bilancio di attività 15 morti e 83 feriti in 859 attentati nel 1969, 15 maschi e 48 femmine dal 1971 e decine di giornalisti, dirigenti aziendali, di agenti e carabinieri uccisi o feriti in dieci anni. La loro magnanimità non è che calcolo politico. In un paese democratico, dove la pena di morte è stata abolita, le Br fanno uso per loro conto della disuasione che essa dovrebbe esercitare. Quanti pazzeranno con la loro vita la grazia concessa al giudice D'Urso? Il metodo è quello fascista. E' così che cominciarono nel 1920 i gruppi d'as-

salto del giovane partito fascista - rileva Le Monde - ingrandendo tutti i procedimenti del terrore, dalle bastonature all'assassinio e gli alibi ideologici per portare Mussolini al potere. Questo schema non è nuovo. Ma quel che più colpisce oggi l'opinione francese, se si esclude un libello di Liberazione che sembra addirittura un inno alle Br e alla « vittoria dei prigionieri politici » che sarebbero « martirizzati » nelle carceri italiane, è la defezione dello Stato. « Sarebbe paradossale - scrive infatti a tutte lettere Le Monde - parlare di una vittoria dello Stato. Ammesso che questa entità abbia ancora una qualche consistenza, esso in effetti ha « scaricato la sua missione sulle spalle della stampa, costretta a decidere se pubblicando i testi delle Br, pote-

va o no salvare la vita del magistrato. Una vita risparmiata, certo, ma anche la prova schiacciante che i garanti della legge, i tutori della democrazia si sono dimessi dal loro ruolo di difensori dei cittadini dalla arbitrarietà ». E per il giornale francese c'è « ben di più ». « Certuni di questi hanno, almeno in apparenza, sviluppato il calcolo politico che, dietro il pretesto di salvare il magistrato, mostra chiaramente la filigrana di un disegno che è quello dello sfaldamento delle strutture ancora valide dello Stato ». « Perché », si chiede il grande giornale parigino, il Partito radicale ha atteso sei giorni prima di rivelare che i detenuti politici non costituiscono un blocco coerente attorno alle Brigate rosse? Quanto al Partito socialista, può parlare

di vittoria delle sue tesi? Esso non è uscito dalle sue contraddizioni: da una parte appartiene alla maggioranza governativa e sostiene di essere alle posizioni dell'Avanti! e del Messaggero. Oggi quello stesso giornale che commenta la « grazia » concessa a D'Urso alle Br, ammette che « la eventuale liberazione di D'Urso », nel modo come avverrà « non sarà che un episodio che probabilmente durerà ancora molto a lungo »; che si è messo in moto « un ingranaggio diabolico » il quale « sotto il pretesto umanitario » ha « permesso alle Brigate rosse di dettare la loro legge. Oggi le Br hanno deciso di non uccidere. Ieri hanno assassinato un generale dei carabinieri. Potrebbero costringere al cedimento altre istituzioni ».

che cominciano a riflettere anche giornali filo socialisti come Le Matin che avevano, se pure in maniera ambigua, fatto eco nei giorni scorsi alle posizioni dell'Avanti! e del Messaggero. Oggi quello stesso giornale che commenta la « grazia » concessa a D'Urso alle Br, ammette che « la eventuale liberazione di D'Urso », nel modo come avverrà « non sarà che un episodio che probabilmente durerà ancora molto a lungo »; che si è messo in moto « un ingranaggio diabolico » il quale « sotto il pretesto umanitario » ha « permesso alle Brigate rosse di dettare la loro legge. Oggi le Br hanno deciso di non uccidere. Ieri hanno assassinato un generale dei carabinieri. Potrebbero costringere al cedimento altre istituzioni ».

Franco Fabiani

Ecco il testo del manifesto diffuso dal PCI sulla vicenda del giudice D'Urso e sull'atteggiamento del governo Forlani e di determinati partiti.

Giovanni D'Urso è libero La lotta contro il terrorismo continua

I COMUNISTI esprimono umana soddisfazione perché una vita è salva. IL PCI denuncia che in questa vicenda determinate forze politiche e il governo hanno compiuto cedimenti inammissibili. Si è portato così un serio colpo alle istituzioni repubblicane aggravando i pericoli per la vita e la libertà di tutti.

PER SALVARE Il proprio governo Forlani ha coperto i patteggiamenti e le debolezze verso coloro che in questi stessi giorni hanno assassinato il generale Galvaligi.

LA COERENZA democratica dei comunisti e la resistenza della parte fondamentale

del Paese sono stati e rimarranno il punto di riferimento decisivo della lotta per difendere le istituzioni e la democrazia.

UNITA' DELLE FORZE SANE DEL PAESE per sconfiggere il terrorismo per difendere le istituzioni per una nuova guida morale e politica.

